

UN NOBILE FANESE AL SERVIZIO DEL TRONO E DELL'ALTARE DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Aldo Pezzana

La biografia del conte Giuseppe Bracci ha i precisi caratteri di quella di un nemico di tutte le novità politiche affacciate sull'Europa e sull'Italia dalla rivoluzione francese ai prodromi del nostro Risorgimento.

Il nostro conte, "fanese", quindi è stato costantemente e, bisogna dirlo, coraggiosamente, dall'altra parte, sempre fedele difensore del trono e dell'altare, come è già scritto nel titolo dell'articolo che segue a firma di Aldo Pezzana, uno studioso molto serio della nostra storia moderna. Un vandeano, uno dei nobili di Coblenza sfuggiti alle furie dei rivoluzionari parigini, uno che accorreva dovunque ci fosse da combattere a difesa dell'ancien régime, e prima contro Napoleone e poi contro i fautori dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. Finì la sua carriera di nobile papalino, coerente e generoso, assumendo il comando supremo di tutte le milizie pontificie, all'epoca del papa Leone XII, il marchigiano conte Annibale Sermattei della Genga, che pontificò per sei anni dal 1823 al 1829.

Negli ultimi anni della sua vita al conte Giuseppe Bracci toccò la sorte beffarda di avere in famiglia un patriota-liberale, ossia un nemico dichiarato delle sue idee. Si trattava di suo nipote, conte Filippo, che capeggiava a Fano e dintorni i primi moti rivoluzionari e segnatamente quello del 1831, che ebbe nel "carbonaro" Ciro Menotti, l'ideatore e il primo organizzatore, e nel generale Zucchi, ex-napoleonico, il capo dell'esercito di volontari, quasi tutti emiliani e marchigiani. Il caso di due membri della stessa famiglia schierati in opposte barricate non fu infrequente per tutto il nostro Risorgimento fino, si può dire, al 1870, e anzi era più frequente nelle famiglie dell'aristocrazia e della media e alta borghesia.

Il Bracci antinapoleonico e papalino non era un isolato nel suo conservatorismo né in Italia né nelle Marche, né a Fano. Questo bisogna dirlo, perché i devoti all'altare e al trono costituivano un fronte di resistenza abbastanza compatto e con centri organizzati in tutta la penisola, e perché occorre sfatare la leggenda secondo cui il nostro movimento risorgimentale sarebbe stato una serie di facili scorribande attuate da una minoranza che, in nome o di casa Savoia o di Mazzini o di Garibaldi, avanzava tranquillamente senza trovare resistenza. Il nostro Risorgimento, specie nell'età in cui trovò nemici accaniti, come il fanese Giuseppe Bracci, fu opera di volontari "italiani". La prima guerra di indipendenza (1848-1849) fu combattuta soltanto da italiani accorsi da ogni parte della penisola. A giudicare dalla biografia del Bracci c'è da dire che le nostre avanguardie risorgimentali avevano da combattere con gente fatta tutt'altro che di pappemolli.

A vedere, quindi, il Risorgimento o il pre-Risorgimento dall'altra parte, c'è da rilevare quanto di "rivoluzione" e quanto di innovazione dovettero opporre i nostri patrioti ai loro avversari, che si stringevano attorno ai re o principi rimessi sul trono dall'opera restauratrice della Santa Alleanza.

Si può quindi e si deve concedere al "vinto" conte Giuseppe Bracci di Fano l'onore delle armi anche sul piano storiografico.

Il revisionismo, di cui tanto si è parlato in questi ultimi anni, è la regola fondamentale della ricerca storica e non comporta affatto un mutamento nel giudizio di fondo su cui lo storico si basa. Anche Nello Rosselli, il fratello di Carlo e con lui ucciso in Francia nel 1937, nello scrivere il suo saggio su Carlo Pisacane, trattò con molto rispetto il fratello del Pisacane, che era rimasto fedele ai Borboni e, da generale qual era, li aveva difesi in armi. Ma non mutò in niente lo spirito risorgimentale con cui aveva scritto quel saggio.

A.G.C.

Dalla Rivoluzione francese derivano molte delle istituzioni del mondo moderno (alle quali peraltro si sarebbe molto probabilmente arrivati anche senza di essa attraverso una pacifica evoluzione), ma a molti aspetti della Rivoluzione si collegano alcune delle più tragiche esperienze degli ultimi due secoli.

72

Come giustamente ha osservato Francesco Alberoni sulla prima pagina del "Corriere della Sera" del 30 gennaio 1989 in un articolo coraggiosamente intitolato "Non festeggiamo la Rivoluzione Francese", "noi possiamo partecipare all'entusiasmo del 3 agosto 1789, quando sono stati aboliti i privilegi feudali, al delirio del 26 agosto, quando sono proclamati i diritti dell'uomo e del cittadino, ma ci ritiriamo diffidenti quando vediamo che, subito dopo, le piazze di Francia sono state riempite di ghigliottine, e tutti i diritti proclamati e scritti nelle diverse costituzioni sono stati ignorati nel modo più ipocrita e brutale. C'è stato ... nella Rivoluzione Francese un mostruoso errore di base ... a cui si debbono gli orrori della rivoluzione sovietica e di ogni altra rivoluzione, fino a quella di Khomeini. No, con la loro rivoluzione i francesi hanno dato un ben cattivo esempio a tutta l'umanità".

Perciò, se si vuole ricordare la Rivoluzione, bisogna ricordarne anche le vittime, come ha fatto monsignor Pintus a Roma, celebrando il 21 gennaio 1989, nella gremita Basilica di S. Lorenzo in Lucina, una messa in suffragio di Luigi XVI, di Maria Antonietta, del Delfino e di tutte le vittime della Rivoluzione, fra i quali i 300.000 Vandeani massacrati con sistemi paragonabili, nell'Europa moderna, solo a quelli di Hitler e di Stalin.

E bisogna pure ricordare coloro che coraggiosamente e valorosamente combatterono dall'altra parte della barricata. Fra questi ultimi, è da annoverarsi il conte Giuseppe Bracci, di Fano, sul quale gli amici conti Bracci ci hanno fornito una ricca documentazione. Ecco il necrologio:

“Continuando il morbo defoliatore a rapire illustri persone, dobbiamo anche compiangere la perdita del signor conte Giuseppe Maria Bracci, cavaliere del Sacro Ordine Gerosolimitano, cavaliere del Sacro Ordine di Santo Stefano e di altri Ordini, commendatore dell'altro di San Luigi di Francia, Capitano Generale, comandante supremo delle Pontificie truppe in quiescenza. Nato a Fano da nobilissimi genitori nel settembre del 1756 aveva militato in Francia innanzi della rivoluzione.

Egli cessò mercoledì scorso di vivere dopo aver ricevuto i conforti di quella santa religione che sempre diresse ogni azione di lui. E, siccome tale soggetto appartiene alla storia di due secoli pieni di vicende come modello di fede verso il suo sovrano, ne daremo un cenno biografico nelle pagine seguenti ...”

(Dal Diario di Roma, 1837)

Il 9 settembre 1756 nasceva in Fano dal cavalier Filippo Bracci e da Elena de' Pili, entrambi ascritti al patriziato di quella città, Giuseppe Bracci.

Secondo l'uso del maggiorasco, Giuseppe, quale secondogenito, era stato avviato dal padre alla vita sacerdotale tanto più che un suo zio materno, il canonico Gaetano de' Pili ormai vecchio e di malferma salute, aveva promesso di lasciargli la prebenda.

Ma, morto il padre, Giuseppe, abbandonato il primitivo disegno, lasciò la sua città per andare a servire nell'esercito francese sull'esempio di un suo avo, Girolamo de' Pili, morto combattendo per quella nazione.

Sembra che a spingerlo lontano in cerca di avventure fosse stata una delusione amorosa per una giovane marchesa.

Nel maggio del 1779, a soli 23 anni, si recò accompagnato dal fratello Luigi, a Pisa da dove proseguì da solo per la Francia, avendo ricevuto i gradi di ufficiale nel Reggimento Reale Italiano. Giunto a Parigi, fu messo agli ordini del generale Massena, allora ufficiale dell'esercito regio, come tenente di fanteria.

Quando però i repubblicani presero il potere, il Bracci, fedele al giuramento fatto al re Luigi XVI, rifiutò di cambiare bandiera e fuggì in Vandea per poi passare in Spagna dove si stavano ammassando

truppe realiste. Quale fosse il suo stato d'animo in quei giorni, appare chiaro da una lettera scritta al fratello Luigi:

«Carcassonne 14 janvier 1792 - Carissimo fratello, le cose sono ad un punto estremo, ma le calamità invece di abbattermi mi inaspriscono, è tempo di prendere un partito, l'onore lo comanda, non posso spiegarmi di più ...»

Nel gennaio del 1792 con un drappello di prodi riuscì ad attraversare il confine, portandosi con una marcia di due giorni a Figueres da dove passò a Barcellona.

«Figueres 28 gennaio 1792 - Ecco alla fine eseguito il mio progetto, ho disertato la Francia con molti compagni e, col favore delle tenebre, abbiamo sorpreso la vigilanza dei nostri nemici, traversato abbiamo le montagne e, dopo una marcia di due giorni e due notti, con molto pericolo siamo felicemente arrivati in Spagna. Questa mia determinazione deve essere approvata da ogni uomo d'onore. Ho abbandonato tutta la mia roba e non me ne pento, ho abbandonato il mio impiego militare e la Francia momentaneamente.

Se fossi restato in Francia mi avrebbe abbisognato che malgrado me stesso, contribuissi alle scelleratezze della fazione dominante, inoltre che facessi la guerra contro il re, contro i principi, contro l'onesta gente e contro la religione e adesso la farò insieme alla ufficialità francese ed alla armata straniera.

Potete liberamente scrivermi a Barcellona dove sarò tra pochi giorni. Addio».

Dopo tre mesi, insoddisfatto della politica spagnola sui recenti avvenimenti francesi, lasciò Barcellona con un legno inglese, sbarcando a Genova.

«Genova 19 maggio 1792 - La Francia avendo dichiarato la guerra al Re d'Ungheria, le disposizioni punto o niente favorevoli della Spagna per contribuire anch'essa a rimettere il re in Francia sul trono, fa sì che ci siamo determinati di partire per portarci sul teatro della guerra, ci imbarcammo il 10 a Barcellona ed oggi felicemente siamo arrivati in questa città. Un ufficiale Generale ci stimola ad andare fino a Torino e di là a Chambéry, ma, se non siamo più fortunati che in Spagna, andremo in Germania, volendo assolutamente servire in questa guerra».

Decise invece di andare a Coblenza, volendo combattere nell'armata del Principe di Condè che si preparava alla battaglia.

«Coblenza 19 giugno 1792 - Vi scrissi da Genova che credevo di fermarmi a Chambéry, mi sono ingannato, arrivati a Torino, per i rinsegnamenti che avemmo, stimammo bene di renderci qui e di

raggiungere i principi e metterci nella loro armata ed infatti siamo formati in cacciatori, la compagnia è formata tutta da ufficiali e mi sono trovato in compagnia di quelli del Reale italiano che di poi la nostra separazione non li aveva veduti ...».

Collocato nell'avanguardia del Principe di Condé, nella compagnia dei Cacciatori Nobili agli ordini del duca d'Enghien, Giuseppe Bracci combattè valorosamente nelle micidiali giornate di Yssenburg e Bernestein, dove i realisti furono duramente sconfitti dalle truppe rivoluzionarie. A Bernestein lo stesso duca di Borbone venne gravemente ferito e, se non ci fosse stato il vecchio Condé, accorso in suo aiuto con il battaglione dei gentiluomini emigrati, sarebbe sicuramente morto. In questa circostanza il Bracci ebbe dal suo Principe "grandissime testimonianze di lode ed alcune onorificenze sul campo". Successivamente per queste sue gesta fu insignito della fascia di Commendatore dell'Ordine di S. Luigi consegnatagli da Luigi XVIII in persona.

Malgrado il loro valoroso comportamento, le truppe realiste furono duramente sconfitte e, scioltasi l'armata nel Lussemburgo, il Bracci decise di tornare a Fano.

«Cologne 30 ottobre 1792 - Tutto è perduto, fratel mio, fuorché l'onore. Ecco tutte le speranze svanite ed abbandonato alle più serie riflessioni ... la nostra compagnia ha fatto l'avanguardia nell'esercito dei Principi, il servizio di truppa leggera che ho fatto in tutta la campagna è stato faticosissimo e assai penoso.

... prendemmo a cannoneggiare Joinville, ma inutilmente e perché trovammo ovunque la più fiera resistenza, e perché la stagione si volse costantemente al peggio: in una parola molti strapazzi, moltissimo esposti e poca gloria. Nel Lussemburgo l'armata si divise, chi piegò da una parte e chi dall'altra ed io verrò presso di voi. Mi restano ancora un orologio e pochi stracci coi quali spero di arrivare fino a Trieste, da dove mi porterò presso di voi dove vivrò tranquillo ricercando nella solitudine il mio riposo».

Sulle prime non poté abbandonare Coblenza, poiché numerose bande di rivoluzionari, insorti alle vittorie francesi, infestavano il territorio. Infine si decise di tentare il viaggio e, senza denaro, soltanto con pochi stracci, attraversò a piedi la Westfalia e la Baviera finché, passando per Münster, giunse a Venezia e da questa città venne a Fano, dove arrivò, come dice il Tomani Amiani "in assai povero arnese, orgoglioso però di non avere né avvilita la spada né macchiato l'onore".

Dopo poco tempo, trovando malagevole il ritorno in Germania, andò a Roma per prestare i suoi servigi al Papa Pio VI.

Appena giunto, riuscì ad ottenere, per intercessione di monsignor Negroni, la nomina a capitano dei Granatieri, concessagli dal generale Caprara.

«Roma 20 dicembre 1792 - Ier l'altro arrivai qui felicemente, ieri mattina mi portai da Monsignor Negroni che mi accolse molto bene, egli mi ha detto che mi aveva scritto acciocché io venissi in Roma, ed aveva tutto già preparato per farmi avere un impegno. Mi condusse subito dal generale Caprara, il quale mi ha nominato immediatamente capitano dei Granatieri.

Monsignore mi ha poi condotto dagli Eminentissimi Antonelli, Salviati, de Benys e dal Segretario di Stato per ringraziarli. Il Cardinale Antonelli, essendo della congregazione, ha fatto molto per me e più volte ha parlato a mio vantaggio sollecitato da Monsignor Negroni. Onde vi ringrazio unitamente alla cognata d'aver impegnato detto prelado che si è dato ogni premura per favorirmi».

A Roma il Bracci ebbe, come capitano dei Granatieri, la sorte di rendere un ultimo servizio a quella Francia che tanto amava, salvando dalla crescente furia popolare i monumenti dell'Accademia Francese di Roma.

76

A questo proposito è assai interessante una sua lettera al fratello, dove parla di quei tumulti in cui trovò la morte Ugo de Bassville, morte famosa per l'opera del Monti.

«Roma 16 gennaio - Questa è la terza notte che io sto fuori di casa con i granatieri; da domenica il popolo è in grande fermentazione, voleva incendiare tutto ciò che appartiene alla Repubblica Francese; gridando sempre evviva il Papa, evviva San Pietro e mille impropri contro quella nazione, cominciarono a mettere il fuoco alle porte dell'Accademia e fortunatamente l'architrave essendo di pietra, non potè comunicarlo agli appartamenti.

Allorché la porta fu gettata giù, io entrai con i granatieri, contenni il popolo e feci rispettare i monumenti che si trovavano nelle sale, le statue delle scale erano già rotte in pezzi ... La causa di questo tumulto è da ricercarsi nello imprudente comportamento di Bassville che, aggirandosi per le vie con una coccarda tricolore, diceva frasi inneggianti alla Repubblica, per cui la carrozza fu assalita dal popolo infuriato e qui accadde la morte di Bassville ...».

Nel 1794 la carriera militare del Bracci, che si prospettava straordinaria, ebbe una sosta e quasi sembrò dover finire. Avendo, infatti, un ufficiale offeso in pubblico luogo una gentildonna da lui servita, lo

sfidò a duello; tale sfida fu però resa pubblica, ed il Bracci, avendo infranto le leggi che vietavano, nello Stato della Chiesa, sfide e duelli, fu imprigionato in Castel Sant'Angelo. Per sua fortuna i precedenti meriti pesarono a suo favore, e la pena fu di un solo mese di carcere. Dal registro degli ordini del general comando 1793/1794:

«Ha decretato la Sagra Congregazione di Stato ed approvato nostro signore che il capitano Bracci della Marca, sebbene in virtù delle leggi vigenti fosse meritevole di una pena ben grave per la nota disfida, tuttavia a titolo di grazia, si ritenga nella fortezza di Castel Sant'Angelo per altri quindici giorni incominciati a decorrere dalle due del corrente, e quindi venga trasferito in altro corpo fuori Roma».

Scontata la pena, chiese di tornare in patria e gli furono concessi trenta giorni di licenza, trascorsi i quali fu trasferito a Civitavecchia come capitano.

Fu poi promosso maggiore, quindi tenente colonnello del secondo reggimento di fanteria Pontificia e infine colonnello.

Durante la prima invasione francese, facendo parte dello Stato Maggiore, ritenne che le milizie Papali, al comando del generale Colli ed accampate sotto Faenza, anziché affrontare sul campo un nemico assai forte e per di più col morale alle stelle per i recenti ed insperati successi, dovessero piegare in ritirata attestandosi sopra Ancona. Questo suo consiglio non solo non fu ascoltato, ma egli fu anche accusato di codardia; così le truppe papali furono duramente battute.

La sconfitta creò numerosi mutamenti negli Stati della Chiesa, ed il Bracci, dopo la Pace di Tolentino con la proclamazione della Repubblica Romana, l'abolizione del potere temporale e la brutale espulsione di Pio VI, costretto a rifugiarsi in Toscana, visse a Roma come privato cittadino.

Quando però la seconda coalizione, approfittando dell'assenza di Napoleone, impegnato in Egitto, riuscì a sconfiggere i Francesi nelle sanguinose battaglie della Trebbia, di Cassano d'Adda e di Novi Ligure, Pio VII (succeduto a Pio VI morto in prigionia) rientrò in Roma, il Bracci fu richiamato al comando da monsignor Consalvi prosegretario di Stato.

Nel 1803 era, come colonnello, al comando generale di tutte le Marche e l'anno successivo si stanziò in Fano col suo battaglione.

Nel 1805 lo Stato della Chiesa fu turbato da una nuova invasione francese. Napoleone, volendo spezzare la sorda ostilità della Curia romana verso la politica ecclesiastica dell'impero, sostanzialmente gallicana, apportò notevoli mutamenti alla carta d'Italia riunendo la Toscana all'Impero Francese, cui aggregò anche Parma e Piacenza,

facendo occupare le Marche ed infine anche Roma dal generale Miollis, proclamando la fine del potere temporale e deportando il Pontefice a Savona.

Anche in questi frangenti il Bracci si comportò assai valorosamente. Quando il generale Lamerois, occupate le Marche, gli tolse il comando delle truppe pontificie per prenderlo lui stesso, restando sempre saldo agli ordini che aveva ricevuti, si rifiutò più volte di ubbidire al generale francese e, unico degli ufficiali superiori, non si piegò neppure di fronte alle offerte di gradi e di onori che gli venivano fatte. Fu quindi, vista la sua ferma determinazione, rinchiuso ancora una volta in Castel Sant'Angelo e poi tradotto a Bologna dove non solo si mostrò inaccessibile a nuove e più lusinghiere offerte, ma rifiutò persino lo stipendio che veniva passato ai prigionieri a seconda del loro grado.

Questo suo fiero comportamento spinse Pio VII a porlo d'esempio a tutta la corte con queste parole, pronunciate nell'allocuzione Concistoriale del 16 Marzo 1808:

«Vedeste posto in prigione e poi bandito da Roma il capo delle nostre milizie specchio di onoratezza e di fede perché, con luminoso esempio, volle serbare la fede a noi giurata».

78

Non appena, tramontato con la sconfitta di Lipsia, l'astro napoleonico, Pio VII tornò trionfante nei suoi Stati, il conte Bracci tra i primi gli corse incontro e gli presentò omaggio e sudditanza a Modena e poi a Cesena, da dove lo precedette a Roma investito di grandissimi poteri per il riordinamento delle truppe.

Fu nominato dal Papa Generale di Brigata ed infine Tenente Generale. Si dedicò al riordinamento dell'esercito, sfasciato dalle numerose sconfitte, opera che portò a termine quando gli fu dato da Leone XII il comando supremo di tutte le milizie.

Nel 1828, ormai malfermo di salute e carico d'anni, chiese il ritiro dalla vita attiva, che ottenne col grado di Capitano Generale, affermando di essere prontissimo a sobbarcarsi a qualunque incarico se le circostanze ed il Pontefice lo avessero richiesto.

Negli ultimi anni della sua vita ritornò per qualche tempo a Fano, ed il governo fanese approfittò della sua influenza per inviarlo, insieme a Giacomo de' Cuppis uditore della Sacra Rota, come ambasciatore presso il Pontefice per "umiliare atti di sottomissione e sudditanza" della città di Fano, che si era sottratta al potere Pontificio con la rivoluzione del 1831. E' curioso pensare che il principale artefice di tali moti rivoluzionari era il nipote prediletto del generale, conte Filippo

Bracci, registrato dalla polizia pontificia quale “odiatore di troni ed altari quant’altri mai” (Registro delle persone pregiudicate in opinione politica - Fano 1836 - Biblioteca Federiciana).

Tornato a Roma, Giuseppe Bracci visse ancora pochi anni finché, colpito dal colera il 29 agosto 1837, morì la mattina seguente ad ottantadue anni.

Nel suo testamento lasciò la massima parte delle sue ricchezze allo Stato Pontificio “acciocché uno qualunque della sua famiglia potesse più facilmente servire l’abito prelatizio”.

Volle un “modesto” funerale che così è descritto da una lettera del nipote Filippo:

«Il corteo era infatti composto da cinque dragoni a cavallo, tre dei quali aprivano il corteo con due portatori di fiaccole al vento e gli altri due fiancheggiavano il cadavere, portato da un carro nobile a quattro ruote e coperto da un drappo similmente nobile, su cui poggiava la sua spada ed una croce. Sei paggi in livrea portavano le fasce; seguivano il parroco ed il corteo».

Fu sepolto nella chiesa del Verano, in luogo appartato e sulla sua tomba si legge questa lapide:

«Alla memoria onoranda del conte Giuseppe Bracci da Fano - Cavaliere della S. Congregazione Gerosolimitana - Commendatore dell’Ordine di S. Luigi di Francia dove pugnò per la Regia Reale dei Borboni per campi di Vandea di Spagna e di Germania - riparato in Italia - servì e fu caro ai Sommi Pontefici Pio VI, Pio VII, Pio VIII e Gregorio XVI - fermo sempre e fedele soffersse dura e lunga prigionia - elevato a Capitano Generale delle Pontificie Milizie pieno di volontà in Dio e di ogni sociale virtù moriva longevo di anni LXXXII - brevi al desiderio di congiunti ed amici il 30 agosto 1837 anno e mese di defoliazione per colerica pestilenza in Roma - dolente di tanta perdita il nipote ed erede fiduciario Cristoforo conte Marcellì poneva».